

## Un filosofo e la sua malattia

Recensione ad **Andrea Bonomi**, *Io e Mr Parky*, Bompiani Overlook:

Milano 2016, pp. 210

Emilio Renzi

Un filosofo si ammala. L'analisi conferma il sintomo, è una malattia degenerativa. Come sopravvivere al colpo, continuare a far vivere il corpo nella peggiore delle condizioni, non smarrire anzi mettere alla prova quel tanto o poco che il filosofo sa: ragionare sui fenomeni e sulle parole, sulle cose e su di sé, sugli altri. In prima persona nel presente che scorre: fronteggiando l'altro il cui solo nome nella comune opinione è terribile.

Per la buona educazione acquisita in una vita da studioso, il filosofo attribuisce al male il nome di Mr Parky; per affrontarlo ad armi intellettuali alla pari assume per sé il nome di Mr Myself. Svolgere i nomi anglicizzanti non sarà difficile per nessuno; e l'autore ci rassicura, la coppia è "bene assortita".

Tra i due si svolge un dialogo di platonica *allure*: nella forma di battuta su battuta, il dialogo è posto alla fine del libro e ne inizia, assume e conclude il drammatico confronto sulla morte e sulla vita. Senza che mai l'impasto fra testimonianza e memoir, narrazioni della scoperta, diagnosi e tenaci esercizi terapeutici, si esprimano se non in pagine e in una scrittura il più possibile serene, lucidamente ironiche e autoironiche. Il racconto (se questo è il termine giusto...) è in prima persona; ed essa persona è in carne ed ossa.

Mr Parky, ragiona il filosofo, è qualcosa come un homunculus o *malin génie* di Cartesio, che è entrato a occupargli uno spazio interiore, quello delle circonvoluzioni cerebrali. A questo non invitato ospite oppone una linea di difesa: far lavorare la testa, far lavorare il corpo. Pedalare fuori città su distanze sopra la media, camminare per ore; non cederla mai alle stanchezze o abbandoni del pensiero pensante; tenere alla mano la cultura, le letture di anni e anni, le passioni dell'animo. Soggettività nel dipanarsi del ragionamento. Le sue passioni Mr Myself le convoca per nome: i suoni e le voci di Bill Evans e Nina Simon e Keith Jarrett, i racconti di Raymond Carver. L'ingegner Gadda. Su tutti, Marcel Proust. Impossibile da dimenticare, le sue pagine sono state praticate per una vita, si è persino trovato in un pomeriggio di felicità a pedalare sulla strada per Combray, tra la parte di Swann, la parte dei Guermantes. Anche Cechov, le ultime pagine della *Morte di Ivan Illich* di Lev Tolstoj; ma non si creda che si tratti di altezzosità intellettualistica, professorale.

Alla innegabile fragilità del corpo, alle affermazioni di Mr Parky sui fatti che rimangono fatti, alle sue velenosità del tipo: «Tanto ormai i neuroni se ne sono andati, dall'occupazione che ho fatto non mi scacci, dalla sovversione dei tuoi automatismi non recedo» Mr Myself oppone analisi più sottili, conclusioni meno *tranchant*.

Non sono grandi rivelazioni le tue, Mr Parky. Già Proust aveva scritto che la materia preesiste, si muove e vive di sé, si agita; il sangue scorre ma non sono io a comandarlo. Materia e morte stanno vicine; contigue, a dir poco. È un determinismo che porta alla morte. Ma la morte non può essere narrata da chi ne è stato protagonista; puoi raccontarla di un altro. Come Carver ha fatto per Cechov, nel racconto dal non casuale titolo *L'incarico*. Con un finale colpo di genio: l'inserviente incaricato delle incombenze pratiche del caso vede per terra un tappo, lo afferra. Un gesto banale, minimo: ma vuol dire che la vita prosegue oltre la morte, nelle forme più semplici e anche scontate.

Perché, e insisto, nella realtà, caro Mr Parky, esiste una “cosa” dal grande fascino: la *possibilità*. Anzi: una scia di possibilità. E tu, Mr Parky, sei un parassita che, come dicono i ciclisti, “succhia la ruota”. Possibilità invece comporta il gioco, il caso, le cause, le concause. Forse la realtà è meno lineare di quanto si sostenga: possiamo quindi lavorare con l'immaginazione. Già Leibniz aveva parlato del palazzo dei destini, con i diversi percorsi in corrispondenza delle opzioni; e taccio di Borges e dei suoi sentieri che si biforcano... Però so anche chi silenziosamente lavora nelle pieghe del proprio corpo: il Grande Potatore. I rami su cui arrampicarsi, andare alto e lontano, diminuiscono.

Stai cominciando a capire, sorride Mr Parky. Erano finzioni, al libero agire ci sono limiti. La Morte lavora in silenzio, vuoi una controprova? Rivedere una persona dopo anni. Torna al tuo Proust: nelle immagini finali, il decadimento fisico di tante persone riviste dopo molto tempo, un certo tremore degli arti. Allora io stringo: “Lo scempio prodotto dal lavorio del Tempo, che è il grande protagonista di quella storia”. E, te lo confesso, qualche volta si serve di me.

Allora è vero che ti intrufoli dappertutto, è da un paio d'anni che mi sono accorto di te...

No, è da una vita che sto con te: la tua vita. E a questo punto sono io Mr Parky che ti chiedo di diventare un personaggio del tuo libro. Tu ci guadagneresti a fare i conti con le false finalità che hai perseguito, l'accademia, le sue beghe.

No, non ci sto alla tua idea che la malattia possa essere un'opportunità per ridisegnare i propri rapporti, per operare una scrematura dell'*Umwelt*...

Non fare il professore, mio caro Mr Myself. Eppure hai capito (e scritto nei primi capitoli) che ci sono le piccole cose buone, che stanno nelle pieghe della quotidianità. Le persone i cui sguardi, i dimessi aspetti, hai incontrato nelle sale d'aspetto, quell'altro “tremolino”, come lo chiamavi dentro di te. E che hai descritto con gentili tocchi, in più di una pagina.

È vero, come posso dimenticare il suo sguardo - sì, ho provato una certa tenerezza, il senso di appartenenza alla “comunità dei tremolini”. Se per contro ripenso alle ore buttate nelle consorterie... 183.

Ti do atto di una discreta dose di autoironia, sul docente che sei stato, sulla spocchia dell'ambiente.

Torniamo alla malattia, se non ti spiace, Mr Parky. La malattia fa emergere una quantità di cose che avvengono in me senza che sia io a decidere quando come e dove. Ora questo vale per i battiti del cuore... ma non per i movimenti della mia mano. Quelli li contrasto! Perché sono un sopruso.

Mr Parky stringe: ti dico io, c'è una parte di te che però non ti appartiene.

Controbatte Mr Myself: mi sono visto agitarmi tutto come uno spettatore estraneo e non ho fatto nulla: ora invece tamburello con le dita per ingannare gli altri. E, ammetto, forse anche me stesso. E chiedo: Dio è responsabile dello scempio? Ha fatto le cose non bene?

Mr Parky, indietro nel tempo non si torna...

Mr Myself, se solo si potesse richiamerei all'ordine qualche neurone ribelle. Anche se so benissimo che le cellule morte non possono certo tornare in vita, la pillolina è un *Ersatz*...

Mr Parky, non usare paroloni, "sostituto" va benissimo! – Torniamo al punto: si può fingere che il passato sia diverso da quello che è – voi dite: ragionamenti controfattuali, se ad esempio il rompiscatole fosse rimasto a casa sua, la tua mano starebbe tranquilla. Ma insomma il corpo da qualche parte deve pur cominciare a deperire! La mia presenza è solo uno dei modi possibili della precarietà dei processi.

Mr Myself sembra acconsentire, lo so bene anch'io che il ricevimento in casa Guermantes, voglio dire la sua descrizione, non riguarda una cellula in particolare, ma un processo fisiologico. Una completa metamorfosi, che prima o poi da invisibile diventa visibile.

Mr Parky, ma allora perché il pudore del nome?

Infatti io propongo di aggiungere un – ismo: parkinsonismo è più sfumato, è meno ingombrante.

Sotto sotto, mio caro Myself, c'è la vergogna della ineluttabilità del degrado. E, a proposito, non piagnucolare: dopotutto sono cinque anni che saltabecchi sui pedali, danzi in camera tua, limiti drasticamente i farmaci.

È la mia *hybris*. Se vuoi, il mio piccolo peccato di orgoglio.

Degenerazione non è nient'altro che una alterazione strutturale, dovuta a vari fattori...

.... tra i quali, Mr Parky, ce n'è uno che conta più di tutti. Il vero fattore degenerativo è un altro: il Tempo, che è consumo. "TEMPO è il suo nome".

Se è come tu dici, io Mr Parky non sono che uno dei tanti volti che può assumere il fattore tempo.

E se ora la mia mano si muove, è perché io Mr Myself seguo la musica che si sente in lontananza: "sottili cambiamenti di tempo che io stesso imprimo alle dita per seguire le variazioni del ritmo. È la musica, mio caro: niente di meno e niente di più".